

I Commenti

Agricoltura, ormai è libero scambio E in Italia siamo rimasti indietro

ROBERTO BORRONI

LE MANIFESTAZIONI di questi giorni, che vedono protagonisti gli agricoltori e che interessano comparti diversi del settore (oltre al latte, olio, riso, vino ecc.) sono la spia di un malessere e di un disagio dovuti al fatto che il sistema agricolo del nostro Paese è chiamato a fare i conti con una situazione radicalmente mutata.

Infatti, alla forte diminuzione del sostegno pubblico, sia su scala nazionale che europea, e alla fine di ogni forma di assistenzialismo si va manifestando, con effetto delle nuove regole sottoscritte dagli accordi Gatt sul libero scambio, una concorrenza internazionale che si fa sempre più agguerrita: inoltre, la deterritorializzazione produttiva, la specializzazione culturale e la scissione tra colture e la scissione tra colture e allevamento, la crescente integrazione con il sistema agroalimentare, il part-time ed il ruolo sempre più diffuso delle imprese controterziste contribuiscono a scomporre l'abituale posizionamento agricolo.

A ciò si deve aggiungere che sono cresciute le aspettative del consumatore per quanto riguarda la salubrità, la qualità degli alimenti e le esigenze di tutela dell'ambiente.

In agricoltura stanno venendo al pettine nodi e contraddizioni presenti da decine di anni e il disagio e la protesta sono legati alle difficoltà di collocarsi sul terreno dell'innovazione e della modernizzazione.

Due soli esempi. Come possiamo essere competitivi quando nel nostro paese la superficie media aziendale è di 7,5 ettari contro i 26 della Francia e della Germania e i 107 dell'Inghilterra? Come possono le nostre aziende reggere la sfida della competizione europea quando il 35% di esse è inferiore all'ettaro, il 20% tra uno o due ettari e il 23% tra due e cinque ettari?

Il fatto che è entrato fortemente in crisi il modello concepito nell'immediato dopo guerra, basato sull'impresa familiare, assoggettata, peraltro, ad un forte controllo burocratico finalizzato alla costruzione del consenso politici: modello ulteriormente messo in discussione dalla competizione sempre più serrata tra le imprese agricole dell'area comunitaria.

Oggi l'Europa è il punto di riferimento ineludibile ed

ineliminabile anche per il sistema agricolo nazionale, che deve confrontarsi con le regole e le compatibilità richieste da una politica agricola comune, la quale va interpretata non in chiave vincolistica, ma piuttosto come un'importante opportunità di sviluppo da saper cogliere.

«Agenda» 2000 propone l'esigenza di un nuovo patto sociale tra agricoltori e società e di una politica agricola che si rapporti agli stessi non tanto in riferimento allo status, quanto ai comportamenti ed ai progetti: essa deve essere certamente corretta e migliorata dal punto di vista degli interessi nazionali, ma, nel porre gli obiettivi e nel difenderli, sono necessarie chiarezza, determinazione e duttilità.

Va superato l'impianto rigidamente settoriale del passato dell'intervento pubblico, mirando, invece, da un lato a politiche di qualità, che sostengano i nostri prodotti rispetto alla concorrenza internazionale e, dall'altro, a politiche territoriali che valorizzino la componente rurale.

Un intervento pubblico, insomma, selettivo e differenziato per obiettivi e per aree, in grado anche di coinvolgere risorse ed energie dei privati.

Tuttavia, non è possibile reggere la sfida della competizione senza che le istituzioni agricole siano effettivamente e profondamente riformate.

La riforma del Ministero per le politiche agricole deve essere radicale, come ha detto il Presidente del Consiglio. Una nuova organizzazione, un nuovo modo di operare e soprattutto una nuova generazione da valorizzare e responsabilizzare, comportano un ricambio generale dei vertici della burocrazia.

L'Amministrazione deve fuoriuscire da una logica autoreferenziale e burocratica, chiusa nei distinguo e nelle pratiche, per divenire una risorsa per l'agricoltura e per il Paese e non più un costo aggiuntivo. Sia il quadro attuale che lo sviluppo futuro del sistema agricolo esigono un assetto istituzionale efficiente, efficace e rapido nelle sue determinazioni. Tatticismi, dilazioni e ritardi sulla strada del riordino non sono più tollerati dall'agricoltura italiana.

Sottosegretario per le politiche agricole

Unità sindacale, temporeggiare è un difetto di lungimiranza

MICHELE MAGNO

AMMETTAMOLO con franchezza: la maggioranza degli attuali gruppi dirigenti del sindacalismo confederale non crede che oggi ci siano le condizioni per bruciare i tempi dell'unità sindacale. Dell'unità non si può fare a meno di discuterne, ma non è un dramma se il confronto richiederà una ricerca ancora assai lunga. Perché ci troviamo in questa situazione di stallo? Per un difetto di lungimiranza strategica, che intralcia un esame oggettivo dei processi politici in corso.

L'Italia è nel guado di una transizione istituzionale ancora fluida e dagli approdi non scontati. Non vi è dubbio, tuttavia, che il ripristino della collaborazione tra Rifondazione e Ulivo, l'esito della Bicamerale e, da ultimo, il risultato delle elezioni amministrative, segnano un consolidamento dell'idea del bipolarismo. E lo schema dell'alternanza spinge ambedue gli schieramenti che competono per la guida del Paese ad assumere una rappresentanza generale degli interessi sociali. Spinta, questa, che può confliggere con la funzione di rappresentanza generale del lavoro subordinato cui ambisce il movimento sindacale. Non sorprende, quindi, che si manifestino tensioni anche acute tra sindacato e forze di sinistra.

Si tratta di un nodo che non può essere eluso dalle Confederazioni. L'indifferenza o la neutralità nei confronti della ristrutturazione del sistema politico sono atteggiamenti incauti. Possono indurre settori del sindacato a rifugiarsi in pratiche inedite di colateralismo, o a mimare le tentazioni pansindacalistiche di alcuni partiti attraverso un massimalismo rivendicativo prorompente. Né si può negare l'emersione, negli ultimi tempi, di logiche smaccatamente correntizie e di appartenenza partitica, o di forme di opposizione sociale intransigente che si trasformano in copertura passiva di ogni ribellismo corporativo.

Questi fenomeni regressivi, sono frutto - certamente non esclusivo - di una singolare contraddizione. Mentre la pressione oggettiva dei processi reali, infatti, sospinge il sindacato verso una nuova dimensione politica, in una parte dei suoi gruppi dirigenti si fa strada, curiosamente, l'esigenza di un ritorno al suo antico mestiere. Come interpretare altrimenti l'attenzione che ricevono, in alcune realtà del movimento sindacale, formule che comunque declinano, da destra o da sinistra poco importa, la riduzione del sindacato a mero soggetto contrattuale, quasi ontologicamente condannato a rappresentare la parzialità economica del lavoro subordinato? E come interpretare altrimenti la pervicace assenza, per una lunga fase, non solo di una vera e propria piattaforma, ma di un punto di vista realmente autonomo e innovativo sulla riforma dello Stato sociale?

L'intesa di novembre con il governo è importante perché consente, in particolare, oltre all'acquisizione di risparmi di natura strutturale, il superamento di intollerabili disuguaglianze. Il fronte della contesa sul Welfare, però, è rimasto quello della ripartizione di risorse date. Il fronte principale è invece quello della ripresa dello sviluppo e dell'occupazione, e delle riforme indispensabili a innescarla. Questa è la fondamentale opzione che un progetto del sindacato dovrebbe saper indicare. Ma questa chiarezza fino ad oggi è mancata.

Aprire un confronto a tutto campo su questo orizzonte tematico non è un'operazione gratuita. È, al contrario, una condizione essenziale per ristabilire, nelle scelte del sindacato, un rapporto tra valori e programma, tra analisi e proposta. Ecco perché sarebbe auspicabile che nel movimento sindacale, a partire dalla sua organizzazione più rappresentativa, la CGIL (che, del resto, ne ha annunciato il proposito), la discussione si sbloccasse riformulando le domande forti da cui dipende il suo futuro. Quale collocazione deve avere il sindacato nel nuovo sistema politico e istituzionale che si sta configurando? Quale deve essere il contenuto sociale del processo costituente in corso? Quale rivolgimento nei modelli contrattuali impone la creazione della moneta unica europea?

Sono interrogativi del tutto aperti, ma che si esigono una ridefinizione dell'agenda programmatica del sindacato. Si pensi alla questione della politica dei redditi. Ogni politica dei redditi si basa su uno scambio più o meno implicito: salari che crescono meno della produttività e occupazione che aumenta, in modo che la quota del salario sul reddito diminuisca. Ma, mentre la condizione essenziale di quello scambio, ovvero l'incremento dell'occupazione, non è stata rispettata, è apparsa evidente, in questi anni, la difficoltà per il lavoro dipendente di reggere la tenaglia della politica dei redditi e del risanamento della finanza pubblica. Si può obiettare che il calo dell'inflazione è un bene in sé, da cui traggono vantaggio. Ma allora i parametri dello scambio si spostano necessariamente dalla distribuzione dei benefici di un'inflazione più bassa alla redistribuzione tra diversi gruppi sociali dei costi da pagare per raggiungerla.

Quale modello contrattuale e per quale politica dei redditi, quindi? Nell'affrontare questo nodo non possiamo prescindere dal fatto che il contratto di lavoro a tempo indeterminato non costituisce più il fortilizio nel quale difendersi dai processi di precarizzazione del mercato del lavoro. E non possiamo prescindere dal fatto che è sempre più evanescente il confine tra i circa nove milioni di lavoratori tutelati dallo Statuto del 1970 e gli oltre undici milioni che ne sono più o meno completamente fuori. Se si riconduce la discussione sulla politica dei redditi ai suoi contenuti contenuti sindacali, la stessa controversia sulla concertazione, sui suoi vincoli e sulle sue compatibilità può sottrarsi alle fustimiere ideologiche e alle polemiche pretestuose. Paradossalmente, nel momento in cui Romiti insorgeva a difesa della concertazione per affogare la legge sulle 35 ore, in diversi ambienti, sia della maggioranza che del Polo, scattava un'offensiva nei confronti dell'esperienza e del metodo del negoziato sociale. Un'offensiva volta ad accreditare la tesi che l'esperienza di concertazione degli ultimi anni ha un carattere eccezionale.

Nel senso che il successo è attribuibile alle necessità dei governi tecnici di godere del consenso sociale, non potendo disporre pienamente di quello dei partiti, o perché in dissoluzione, o perché coagulati in maggioranze troppo eterogenee. Non solo da questa analisi si ricava anche che la concertazione, con un consenso esorbitante ruolo di supplenza politica del sindacato, è un elemento distortivo degli equilibri istituzionali, tanto più che in democrazia di tipo maggioritario. Ora, non c'è dubbio che la concertazione ponga problemi di equilibrio istituzionale. E che la rappresentanza di interessi sia in qualche modo un contrappeso o un'interrogazione di quella politica. Ma la critica condotta alla concertazione in nome delle prerogative sovrane del Parlamento deve reggere ad un esame delle condizioni in cui operano le istituzioni rappresentative. Occorrerebbe infatti dimostrare che, ove non vi fossero intese tra governo e parti sociali, tali istituzioni sarebbero in grado di operare assicurando comunque la governabilità. Ora, la presenza di un soggetto che abbia una sua autonomia, capacità di rappresentare unitariamente, a chi governa, le istanze del mondo del lavoro, è una risorsa democratica che va accuratamente custodita. Ma in una democrazia dell'alternanza solo un nuovo sindacato unitario, forte di un programma moderno per la piena occupazione e di una rappresentatività legittimata anche con il sostegno della legge, può avere la possibilità di fronteggiare le grandi sfide della globalizzazione dei mercati, del progresso tecnologico, dell'unificazione europea, dell'esaurimento dei modelli tradizionali di lavoro. Ecco, allora, le parole obbligate, i veri termini di paragone dell'unità: progetto e autonomia. L'unità, allora, diventa il cammino obbligato di un movimento sindacale che non sia prigioniero del passato, e che si rinnova nel vivo di una riflessione strategica che affronta i grandi problemi del presente. Per questo l'unità non può essere, insieme, un atto di realismo e un atto politico creativo.

Il Caso

Milano

Aprire il Passante ferroviario Un pezzo di storia d'Italia dal centrosinistra a Mani Pulite

ORESTE PIVETTA

MILANO. Domenica si inaugura il Passante e ogni milanese, attento alla vita della sua città, leggendo questa notizia penserà al tramonto di un'epoca: quella «dei lavori in corso per il Passante». E proverà un senso di vuoto per non dire di solitudine: che cosa farò adesso? Ma la notizia è vera a metà esattamente come il Passante, che è stato completato solo per un pezzo e che quindi passante non è: il collegamento tra la rete ferroviaria nord-ovest di Milano e quella a sud-est ci sarà nel 2003. Forse quelli della mia generazione potranno, alla soglia della pensione, transitare da Lodi a Saronno, senza mai scendere dal treno, ma penetrando nelle viscere della metropoli.

Una spiegazione è necessaria. Le principali stazioni di Milano (la Centrale, Cadorna e, in parte, Garibaldi) sono stazioni di testa (come Termini a Roma e come Santa Maria Novella a Firenze): i treni, quando arrivano, devono tornare indietro. A un certo punto si è pensato che sarebbe stato utile che molti treni si inoltrassero nella città, soprattutto per il trasporto dei pendolari, e che il loro percorso si integrasse con le linee della metropolitana, che diventassero insomma nella zona urbana delle vere e proprie tramvie veloci in sotterranea. E si cominciò a scavare. Un'impresa, senza ironia, titanica. Basti dire che il volume di una stazione del Passante equivale a cinque stazioni della metropolitana, con una lunghezza di duecentocinquanta metri: ovvio, un treno è ben altra cosa rispetto a un convoglio normale del metrò.

1984: si comincia

Si è scavato a partire dal 1984 (in realtà i lavori per la stazione di piazza della Repubblica erano iniziati molto prima, nel 1982). Quindici anni per completare il tunnel dalla stazione della Bovisa (che è in superficie) fino a porta Venezia, passando per le fermate di Lancetti, Garibaldi e Repubblica (cioè Stazione Centrale). Manca, ai dieci chilometri del traforo urbano, il tratto fino alla stazione di Porta Vittoria. Poi sono previste diramazioni: verso settentrione in direzione di Seveso, Saronno e Rho, verso est per Treviglio e Bergamo, verso sud per Piacenza.

Si è scavato in sotterranea, si è scavato in superficie coprendo poi il buco, si è scavato con la testuggine, una testa fresante che buca il terreno e lo fa rifluire alle sue spalle, mentre altre macchine sollevano e mettono in opera concetti prefabbricati di calcestruzzo. Come in un film. Purtroppo non ci si è goduti nulla dello spettacolo. Solo qui e là scavi colossali e misteriosi e tramezzi verdi (il verde è il colore del Passante), oltre i quali spuntavano i tetti delle baracche che ospitavano tecnici e operai. E naturalmente i cartelli: stiamo lavorando per voi scusate per il disturbo. In anticipo si è intravista qualcuna delle nuove stazioni: gigantesca e bella, con il verde appunto del corrimano e della segnaletica e il grigio opaco dei pavimenti. Le ampie entrate coperte da cupole trasparenti, le scale mobili, indispensabili dal momento che si scende di venti metri per raggiungere i binari. Design perfet-

to, rifinitissimo persino nei buloni d'ottone a vista, senza badare a spese. Sarà una donna a guidare il primo convoglio, personale delle ferrovie dello stato, quelle stesse che il ministro Burlando ha dichiarato qualche giorno fa in coma profondo. Speriamo che il rigor mortis, il colmo davvero per il simbolo novecentesco del movimento e della velocità, non ci tolga proprio adesso la soddisfazione di salire su un treno del Passante, dopo quarant'anni di sogni e di progetti. Perché, se è vero che i lavori durano da un quindicennio e si concluderanno in un ventennio, è anche vero che del Passante si cominciò a discutere negli anni sessanta e il dibattito ebbe un'impennata poco più avanti quando nel vocabolario della politica italiana entrò una magica parola: programmazione. L'aria era quella del centro sinistra, Fanfani aveva già messo in piedi il primo governo con i socialisti, il professor Pasquale Saraceno spiegava che cosa si dovesse fare, la produzione industriale saliva del dieci per cento all'anno, la disoccupazione nel triangolo industriale Milano-Torino-Genova si era azzerata, la speranza di una buona amministrazione era affidata al regionalismo, Piero Bassetti concertava, la sinistra proponeva, i comuni della provincia allestivano studi e piani intercomunali.

New deal milanese

Prevalsa l'idea che una ragione generale, un interesse collettivo dovessero vincere i particolarismi. Anche il passante veleggiava sulla spinta del "new deal" italiano e milanese. Il dibattito tra gli urbanisti e gli amministratori fu intenso. Che si dovesse fare erano tutti d'accordo. Ma la sinistra milanese, che non ha mai amato bucare la città, aveva sostenuto un'altra soluzione, molto semplice e più economica, perché Milano è circondata per tre quarti dalla ferrovia, qualcosa di più di un semicerchio che la chiude da nord ovest verso est e poi verso sud e poi ancora verso ovest, con le stazioni di Bovisa, Greco, Lambrate, Vittoria, Rogoredo, Porta Romana, Genova (a pochi chilometri quest'ultima dalla stazione Cadorna delle ferrovie regionali Nord Milano). Sarebbe bastato completare in superficie l'anello e ammodernare binari e treni. Guardando una carta di Milano oggi, con l'enorme espansione in tutte le direzioni, oltre i confini comunali (la provincia è un continuum urbanizzato), si potrebbe concludere che l'idea sostenuta da alcuni tecnici o amministratori di sinistra (comunisti, per essere franchi) non era poi male: sovrapponendo la carta della ferrovia a quella della metropolitana (tre linee rigorosamente concentriche) si sarebbe ottenuto un sistema così fatto: un grande anello circolare con una serie di raggi che si proiettano verso il centro. Le periferie ne sarebbero state avvantaggiate, si sarebbe realizzato un policentrismo milanese (e regionale) che avrebbe probabilmente alleviato la sofferenza (d'oggi) del capoluogo. Non è andata così. Passare per il centro è sempre un obbligo. Potrebbe essere anche questa una storia italiana.

Uno dei cartelloni che annuncia i lavori in corso per il Passante ferroviario. Qui accanto il primo treno che passa nella galleria in attesa dell'inaugurazione di domani.